

Obiettivo

L'enigma Moro

di DOMENICO BARTOLI

Ho l'impressione che il passare del tempo e il moltiplicarsi delle pubblicazioni e delle notizie, non rendano meno fitto il mistero che avvolge la figura di Aldo Moro. Quel che sappiamo, sulla sua vita e sulla sua morte, è molto. Ma dare una valutazione rapida e conclusiva dei fatti e della persona riesce difficile. Personaggio chiuso e elusivo, da vivo, Moro è diventato un enigma dopo le vicende terribili della prigionia e dello spietato assassinio. Se molto aveva avuto dal suo partito e dal suo Paese, gli ultimi cinquantacinque giorni gli inflissero una sofferenza atroce che andava al di là di ogni possibile colpa e responsabilità.



Ci sollecita a un riesame l'antologia degli scritti intitolata «Aldo Moro - L'intelligenza e gli avvenimenti, testi 1959-1978», (Garzanti) a cura di un gruppo redazionale della Fondazione Aldo Moro, con introduzione di George L. Mosse e note di G. Baget Bozzo, Mario Medici e Dalmazio Mongillo. A questo libro, interessante ma disuguale, si è poi aggiunta la biografia del professor Manzella, uno dei primi tentativi di definire seriamente la figura dell'uomo di governo pugliese.

Il lettore dell'antologia curata dalla Fondazione Moro, successivamente scelta in circostanze poco dignitose, per il contrasto fra i suoi dirigenti e il finanziatore, Sereno Freato, e fra il figlio minore, Giovanni, e il resto della famiglia, è subito tentato di correre alla fine del grosso volume per scorrere di nuovo le drammatiche lettere della prigionia biografate.

quattro anni e mezzo di governo, e non esercitò la propria influenza per almeno tentare di impedire la frana quasi totale fra '68 e '72.

Leggendo e rileggendo i testi degli anni '50, '60 e '70 (manca, purtroppo, quelli della Costituzione), devo confermare il giudizio che ho sempre dato. L'intelligenza di Moro emerge chiaramente da quanto disse e scrisse: meno da quanto fece. La sua oscurità è in parte un luogo comune, diventato leggenda. E' noto che l'espressione «parallele convergenti», applicata al governo Fanfani di centro del '60-'62, non era sua, ma d'un giornalista. Si trovano, è vero, anche in questa antologia frasi un po' contorte, e mi sembra che raramente nelle manifestazioni pubbliche il segretario politico o l'uomo di governo raggiungesse la chiarezza di ragionamento e di espressione che si riscontravano nelle conversazioni private, come potei constatare più di una volta. Ma, per quanto reticente per necessità di partito o di rapporto esterno (con i socialisti, ad esempio), Moro manteneva sempre una certa altezza, una certa precisione logica che non mancavano, concettualmente, di eleganza. Si sente ancora oggi muovere nelle sue frasi, nelle sue riflessioni, un pensiero a suo modo coerente.

Non era un capo o un oratore popolare (in questo Fanfani gli era superiore), ma un argomentatore di considerevole forza. E capire quello che voleva far capire non era, generalmente, così difficile come di solito si dice. Bisogna aggiungere, piuttosto, che non parlava alle folle, agli italiani in generale, e neppure al suo partito, ma agli altri politici, ai militanti e al pubblico limitato che segue le cronache dei partiti e del Parlamento. In un mondo opaco e lento, portava il soccorso non di un'iniziativa concreta, di una politica che si proponesse di fare certe cose, ma di alcune formule chiarificatrici, sulle quali si impostava il dibattito politico, e si intrecciavano le alleanze di governo.

DALL'ESTERO - «J.L. Borges» i Monegal
Fascino del labirinto



Emir Rodriguez Monegal, Jorge Luis Borges, A Literary Biography, Dutton, pp. 502, doll. 19.95 (Usa)

Basta un incontro insignificante, e da quel momento la tua vita è destinata a cambiare. Emir Rodriguez Monegal aprì, senza sapere, una rivista femminile, «El Hogar», il focolare. Si trovava a casa d'una zia, che supponiamo noiosa, e certo non poteva immaginare che un gesto meccanico lo avrebbe fatto diventare un altro. La sua attenzione fu attratta da una critica cinematografica. Poche righe, che immediatamente lo catturarono. Non si sfugge alle affinità, letterarie soprattutto: l'articolo era firmato Jorge Luis Borges.

Col passare del tempo, e col crescere delle letture, Emir s'impadronì a tal punto dell'autore che amava, da diventare parte. Tanto che lo incontriamo in un racconto di Borges, Un'altra morte, pubblicato ne L'Aleph.

Nella vita reale, che di quella sulla pagina scritta è specchio appannato, Emir Rodriguez Monegal insegna letteratura latino-americana all'Università di Yale. E' nato in Uruguay, ha vissuto a Parigi, dove, dal '66 al '68, ha collaborato alla rivista «Mundo Nuevo». Sempre in Francia, ha pubblicato un breve studio, Borges par lui-même.

Ora, ha raccolto e filtrato l'esito dei suoi più

che trentennali sta questa lunga Biografia Letteraria, che uscirà in Italia il prossimo anno. La sua amicizia oblioteca di Babele, gli ha permesso di intrinere l'infanzia, di tracciare la sottile scimmia che divide verità (letteraria) da leggenda letteraria, naturalmente. E' opera affascinante perché non abbina — come spesso accade — la precisione d'indagine alla minuzia da criere privato. La ricchissima bibliografia, ire, ne fa un prezioso strumento di consultae.

Quasi trascina la giacca da un'intrepida borgesiana mise, Maria Bonatti, Rodriguez Monegal è nato in Italia, per illustrare le «fonti di Borges» qui, il personaggio del racconto ha preso il bravento su quello reale.

Emir, capelli lunghi lucidi, profilo arcuato, occhiali, riso repentino sfuggente, ha cominciato con spiegare, borgesianamente, che, nel reperire fonti d'uno scrittore, ciò che conta è l'ordine lettura. Se noi leggiamo prima Lovecraft, pPoe, scopriremo che il primo, nella nostra senilità, è fonte del secondo. E' il lettore che si rende le sue rivincite critiche. Non solo è in Julia, ma la precede, determinandola, una via entrata nel chiuso universo della parola lontana.

Ne L'uomo scrisse il Quijote, Borges presenta un frase del secolo scorso che compone il Don Chiotte. Quale la differenza con l'opera di Ceantes, che egli non conosceva? Nessuna, se si la creazione autonoma, il tono personale.

Borges steso, nello scrivere L'Aleph non aveva presentato Commedia dantesca, che pure conosceva, a posteriori. Se la vicenda, simbolicamente, è la stessa, è perché così ha voluto la virtù combinatoria della letteratura. Nella biblioteca di Buenos Aires, dove Borges, a basso stipendio, ascorrevva il tempo non ordinando schede e senature, ma impadronendosi di testi e autori, la lettura di Dante fu per lui illuminazione. La stessa idea, al fondo. Dunque, Borges è fonte di fante.

Monegal, nello svolgere la tesi che l'uomo s'infutura nle sue letture, riproducendole, ha seguito una logica impeccabile. Non Borges da Aubrey e Schwob, ma Borges da Borges, pedina mossa su una scacchiera da mano invisibile, a sua volta pedina, in un gioco senza fine.

Così, il vero Borges non abita in Argentina, ma è il fantastico e visionario protagonista delle Literary Biography scritta da Emir, e dalla quale — soltanto — trae esistenza.

La verità, a volte, è molto più semplice di quanto non si possa supporre: Rodriguez Monegal è la sola fonte di Borges, di vita, oltre che di penna.

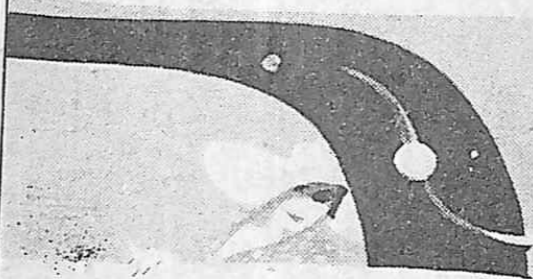
Renato Besana

Quando una recluta racconta
Diario d'una penna nera

un libro per voi

La guerra lontano dalla guerra.

**GINO PUGNETTI
GRAFFIO DI
TIGRE**



1943. Un angolo del Veneto dimenticato dal conflitto. Un uomo, due donne. Due amori paralleli e sconcertanti. Torbido l'uno quanto generoso e romantico è l'altro. Una storia avvincente narrata con amabile maestria dall'autore di Vendetta all'italiana e Dei miei bollenti spiriti.

MONDADORI

DI ROMANA IOTTI
Professoressa ordinaria di lettere



(dalla raccolta «Immagini») MESSAGGIO

Un giorno... ci sarà la festa dei cuori.

E... se non ci sarà qualcuno l'organizzerà, forse lo

se non lo, qualcuno certamente e sarà il Segretario del mondo. — a tutti i bambini del mondo — ai giovani

THE ENGLISH BOOKSHOP
All British & American Book & Magazine Publishers Represented
Via Ariosto Corner Via Mascheroni
Tel. 4694468
Open 9.00-13 / 15-19.30
(Closed Monday Morning)



E' UNA DOLCE fissazione!

quella che si stabilisce tra gengive e dentiera per effetto della super-polvere

orasiv

FA L'ABITUDINE ALLA DENTIERA

PUBBLICITA' ELETTORALE

Luciano BRUZZI n. 20

Candidato del P.R.I. al Comune di Milano



USAG

Gioielli da lavoro, ergonomicamente studiati, scientificamente realizzati, lavorati in ogni particolare per eliminare nel tempo la sbavatura, la deformazione, la ruggine.

Lavorano con precisione, leggeri da tenere in mano, sopportano senza fatica gli sforzi massimi, durano, continuano ad essere belli.

Utensili professionali a mano per l'industria, arti e mestieri: elettronici, meccanici, garagisti, carrozzieri, elettricisti, elettrauto e gommisti. Chiavi fisse, poligonali a bussola, dinamometriche, pinze, tronchesi, trancabulloni, cesoie, giravite, scalpelli, martelli, tassi, leve per carrozzieri.

I PROTAGONISTI

ALDO MORO

Da ieri sera Moro ha, come si dice in gergo, sciolto la riserva. E noi vorremmo fare altrettanto con lui. Purtroppo, la prudenza ci consiglia di aspettare. Ancora non è del tutto chiaro s'egli sia l'autore della più grossa operazione politica, o del più grosso aborto del dopoguerra. In questo Paese spesso non si riesce a intendersi che sui malintesi, né a essere chiari che sugli equivoci. Tuttavia dobbiamo riconoscere che l'avventura per la quale, sotto la guida di Moro, ci stiamo imbarcando, non è delle solite. Se giunge in porto, Moro ne esce riproporzionato su dimensioni giolitiane. Mi dicono che ne ha la coscienza, e che ha dato a divederlo quando ha letto il testo del programma politico, di cui si era riservata la redazione, mentre per quello economico l'aveva lasciata ai cosiddetti competenti. Aveva il volto tirato e le mani gli tremavano un po'. Forse vi contribuiva anche la stanchezza dei lunghissimi negoziati senza pause e la tensione cui aveva sottoposto i suoi fragili nervi. Moro non è un lottatore. Non ha la forza esplosiva, la vitalità dirompente, lo scatto, lo *sprint*, le spregiudicate volontà di Fanfani, che per comandare non dorme, e quando dorme sogna di comandare. A lui occorrono otto ore di sonno, filate e non trattabili. Altre due deve dedicarle alla passeggiata quotidiana. Poi ci sono i pasti, con la moglie e i figli. Poi c'è, o deve entrarci, il cinematografo, suo unico ma necessario svago. Moro cioè appartiene a un tipo umano solitamente incompatibile con la politica, amante possessiva che ha un debole solo per i monomaniaci e g'invassati.

Eppure è proprio a questa specie di svogliatezza e renitenza che deve la sua carriera. Sembrava che non avesse punta voglia di farne e che, caso mai, lo attirasse di più quella scientifica, anche perchè più congeniale al suo temperamento mediativo. Non aveva molto curato la sua piattaforma elettorale a Bari, che solo ora è diventata solida e robusta. A Roma frequentava così poco la sede del partito, dove si spartisce la preda bellica e si distribuiscono i posti, che quando vi entrò in veste di segretario, cioè di padrone, alcuni uscirono non lo salutarono perchè non lo conoscevano. I funzionari dei due dicasteri che ebbe successivamente, e si ricollega, caso mai, alla tradizione dei bramini. Provatevi a raffigurarvelo inguainato in una di quelle cappe attillate e accollate, sui bianchi pantaloni a gamba, che usano appunto i bramini. Non gli calza a perfezione? Non s'intona al colore della sua pelle, al languore dei suoi occhi molli, velutati e tristi, e perfino ai suoi modi di squisita e quasi mandarinale cortesia? E' lui, sputato: il Pandit Moro.

E' con bramifica delicatezza e pazienza, del resto, che ha condotto anche questi ultimi negoziati. Aveva di fronte il più pericoloso degli avversari. Nenni ha settantadue anni, e dicono che la sua forza d'urto è un po' indebolita. Forse infatti lo è quando sale sul podio in un convegno degli occhi e delle corde vocali che non gli rispondono più come una volta. Ma a un tavolo di trattative è un interlocutore terribile, non fosse che per la sua resistenza. Dieci o dodici ore filate di discussione non lo sgomentano. Intorno a lui, giovani di trenta o quarant'anni cadono a pezzi, colti da crisi di stanchezza o di fame. Nenni non se n'accorge. E, a differenza del suo compagno Lombardi che cede con fermezza, Nenni con arrendevolezza resiste.

Molti temevano che il fragile Moro non avrebbe retto a un tale confronto. E invece lo ha tenuto dal primo all'ultimo giorno senza neanche svenire, come ogni tanto faceva De Gasperi, quando la barca di un negoziato cominciava a far acqua. Con la testa un po' piegata sulla spalla (ma la porta sempre così) e ogni tanto tuffando le labbra carnose nel mezzo bicchiere di cognac che detesta, ma di cui è convinto di aver bisogno nei momenti di tensione, Moro seguiva la discussione altrui senza perderne una sillaba, poi ne riassumeva il succo sottolineando con diabolica abilità i punti di accordo, anzi — come dice lui — di «convergenza» e svaluando quelli di divergenza. E in capo a tre o quattro ore, chiedeva solo una sospensione di venti minuti per una passeggiata. Era, dei suoi quotidiani riti, l'unico che avesse salvato, ma col sacrificio delle otto ore dei pasti in famiglia.

Mi hanno detto che, per i suoi interlocutori, l'imbarazzo più grave era quello di escogitare degli argomenti che Moro non avesse già svolto e superati nelle sue esposizioni. E' la

ministero di coalizione. E questo infatti sarà Moro, se il governo riesce e regge: l'arbitro e il grande «moderatore». Per svolgervi una vera e propria funzione di guida, gli manca quel minimo di fanatismo che occorre per credere nella validità assoluta della propria idea e nella sua superiorità rispetto a quelle altrui.

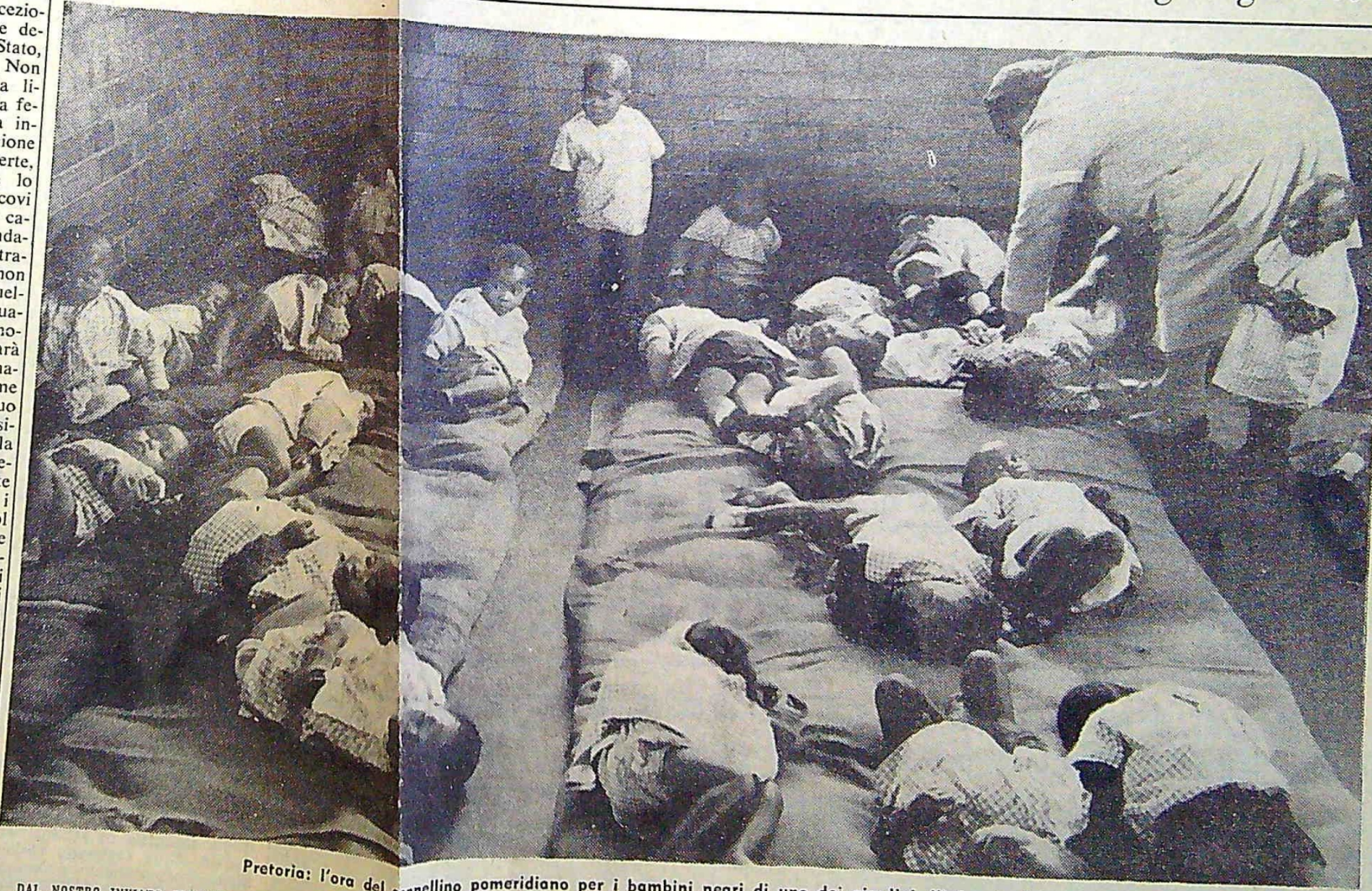
Ma qui sta appunto il pericolo, e non bisogna nasconderselo. Moro, fra gli «amici» democristiani, è forse uno dei meno clericali. Però è il vero cattolico, ispirato da una concezione pessimistica della vita e degli uomini. Non sente lo Stato, fa sua grandezza e maestà. Non ha, nella democrazia, nella libertà e nell'Occidente, quella fede incrollabile che animava invece De Gasperi; e l'opinione pubblica vagamente lo avverte, anche se non chiaramente lo comprende. Non dico che covi una volontà di rinuncia e di capitolazione. L'uomo è profondamente onesto e incapace di tradimenti. Ma la risolutezza non è il suo forte proprio per quella sua vocazione, che lo qualifica e intellettualmente l'onora, di tutto comprendere. Sarà per la sua natura di meridionale, per l'allenamento all'esame critico che gli deriva dal suo passato di professore universitario (lo era a 24 anni), per la severa educazione che ha ricevuto, per la sua infanzia triste e chiusa, per i pochi anzi per i punti contatti che ha avuto col mondo. Sarà anche per le sue fragili condizioni di salute. Fatto sta che Moro è uomo più di disarmo che di lotta. E infatti le perplessità che suscita, più che di ordine politico ed economico, sono di ordine psicologico. Non si può non credere alla sua integrità, alla sua intelligenza, al suo disinteresse, al suo senso del dovere spinto fino al sacrificio. Ma tutto questo ispira più rispetto che fiducia. Lo riteniamo capace di morire sulla propria trincea, ma non di guidare uomini all'assalto di quella nemica.

Tuttavia l'uomo è imprevedibile. E di sorprese ce ne ha già fatte troppe per poter escludere l'ipotesi che ce ne riservi delle altre. C'è stato, in questi negoziati, un piccolo episodio che dimostra sino a che punto egli sia maestro nel trarre il meglio dal peggio e nel farsi forte anche delle proprie debolezze. Era nell'ufficio di Zaccagnini quando giunse la notizia dell'assassinio

IL SUDAFRICA SOTTO ACCUSA

Cova la dinamite di domani nelle allucinanti case dei bantù

Nei loro quartieri lontani da Johannesburg, spesso recinti di filo di ferro, i negri conducono una esistenza disperata, sfruttati dai bianchi con orribile cinismo - Ma sanno di essere vittime di una profonda ingiustizia, e il numero degli agitatori è in aumento



Pretoria: l'ora del sonnello pomeridiano per i bambini negri di uno dei giardini d'infanzia della città.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Johannesburg, dicembre.
La società sudafricana che è una società di frontiera, individualistica, dura, sbrigativa e orgogliosa, ha elaborato la teoria dell'apartheid sullo sviluppo separato delle razze. Essa si brilla il sole, la zona industriale del Rand, con le sue miniere e fabbriche, formicola di bianchi

L'industrializzazione in grande stile del Sudafrica cominciò con l'ultima guerra, e la produzione industriale dal 1947 a oggi si è triplicata.
I negri si riversarono dalle campagne nelle città. Oggi, su undici o dodici milioni di abitanti nel Sudafrica, un terzo circa vive per conto suo fra i pascoli delle «riserve», un terzo coltiva la terra dei bianchi nelle fattorie, e un terzo lavora nella zona industriale.

denti staserà. Comperate una lampadina tascabile». Seicentomila negri vivono nelle locations intorno a Johannesburg. Gli uomini che non vivono con la famiglia sono alloggiati in grandi dormitori comuni, su brande rudimentali. Fuori dei dormitori ci sono una baracca con la doccia, una altra coi gabinetti, e file di rubinetti all'aperto. Altrove sorge una beer hall, un gran recinto in cui i negri vanno a bere

specializzati, e quindi meglio retribuiti, agli operai bianchi. Scopo dichiarato di tali leggi è di proteggere gli interessi dei bianchi. Un muratore negro ha il diritto di mettere i mattoni uno sull'altro nelle locations, e tutti mi assicurano che lo fa benissimo, ma non ha il diritto di mettere i mattoni uno sull'altro in un quartiere per bianchi. In quest'ultimo quartiere gli è solo consentito di fare il manovale, a sei o sette

una zazzaretta ispidi, hanno una capacità di pensiero di cui i bianchi del Sudafrica, uomini di frontiera, rudi e sbrigliati, non hanno neppure un barlume di conoscenza. E nei loro pensieri ritengono di essere vittime di una profonda, intollerabile ingiustizia. Sanno di essere completamente alla mercé di uomini ostili, disperatamente privi di qualsiasi senso

di sicurezza. Ho parlato con parecchi negri incontrati per caso, e tutti mi hanno detto, su per giù, le stesse cose che mi ha detto un giovanotto alto e simpatico, fermo a leggere i titoli davanti a una vetrina di libri a Johannesburg, in una sera di pioggia: «Nel Sudafrica non si starebbe male il quaiò, vede, è il colore della pelle».

Sicure delusioni

E adesso torniamo a guardare l'enorme distesa di rettangolini piatti e grigi, simile a un'immensa colonia di insetti. Gli abitanti di queste allucinanti città inscenarono negli anni scorsi, di tanto in tanto, sporadiche dimostrazioni. Quelli di Langa marciarono in silenzio, in una processione lunga qualche chilometro, su Città del Capo. A Sharpeville nel 1960 ci furono sessantanove morti. Altri focherelli, altri incidenti si susseguirono in tono minore. In genere il Paese è calmo. Ma possiamo credere che le potenzialità di rivolta, nel frattempo, siano state eliminate? Un sovrintendente bianco mi confidò che il numero degli «agitatori» è in aumento, aggiunse che è un errore istruire i negri, perchè «con l'istruzione peggiorano». Ricordiamo il monito che il consiglio delle Chiese riformate olandesi (favorevoli all'apartheid) diedero nel 1950: «Bisogna ricordare che nessun popolo al mondo, per poco che valga, potrà accontentarsi alla lunga di non avere voce, o di averla solo in modo indiretto, nelle organizzazioni politiche, sociali ed economiche del Paese, in cui si prendono le decisioni che lo riguardano. Chi si aspetta qualche cosa di simile dai bantù non solo mostra mancanza di buon senso, ma subisce alla fine le più gravi delusioni».

Ridiamo un'occhiata alle locations. Saranno magnifici. Saranno felici. Ma, per me, sono dinamite.

Piero Ottone

